

QUARESIMA. Al via la colletta diocesana "Un pane per amor di Dio"

Dono che diventa scambio

In occasione della campagna "Un pane per amor di Dio", rilanciamo alcuni progetti a sostegno delle iniziative caritative delle missioni diocesane. La campagna di Quaresima coinvolge tutte le comunità, parrocchie e persone di buona volontà della nostra Diocesi; non è, quindi, facoltativa, ma va incoraggiata e motivata come dimensione concreta della fede che diventa carità.

I progetti legati a "Un pane per amor di Dio" - generalmente "mirati" e non continuativi - sono legati a richieste d'aiuto che ci arrivano dai missionari. Vi si può contribuire con l'iniziativa quaresimale, ma anche con altre iniziative che parrocchie, gruppi e singole persone, possono mettere in atto con creatività durante tutto l'anno. Questi progetti cercano di rispondere ai bisogni delle comunità locali rispettandone la cultura, i ritmi di vita, l'essere localmente sostenibili senza creare forme di assistenzialismo che generano dipendenza. Laddove possibile, mirano a promuovere, anzitutto, la formazione degli operatori locali, per la crescita delle competenze, delle responsabilità e delle capacità di gestione autonoma delle iniziative. Sostenere e promuovere, nelle nostre comunità, ci dovrebbe anche incoraggiare a costruire relazioni di conoscenza e di scambio il più possibile paritarie con le Chiese e comunità sorelle. Con queste Chiese siamo chiamati, infatti, a scoprirci fratelli e sorelle che, oltre all'aspetto economico, condividono altri doni: entusiasmo, risorse umane, testimonianza di fede; dalla loro storia, dalla loro cultura, dalle loro tradizioni, dalla loro spiritualità, dalla loro umanità e dalle loro sfide sociali abbiamo molto da ricevere.

Un altro aspetto che siamo chiamati a coltivare, attraverso il sostegno ai singoli progetti, è quello di coglierne l'occasione per conoscere meccanismi che generano ingiustizie, strutture di morte, di esclusione, di povertà e quindi educarci a una mentalità solidale e rimettere in discussione i nostri stili di vita; è vero che i grandi problemi di povertà e ingiustizia ci sovrastano e spesso ci sentiamo impotenti, ma ci interrogano e ci chiedono una conversione del cuore. Come ricordava papa Leone (*Dilexite* 116): "L'elemosina non scarica dalle proprie responsabilità le autorità competenti... e nemmeno sostituisce la legittima lotta per la giustizia, però invita, almeno, a fermarsi e a guardare in faccia la persona povera, a toccarla e a condividere con lei qualcosa del proprio. In ogni caso, l'elemosina, anche se piccola, infonde pietas in una vita sociale in cui tutti si preoccupano del proprio interesse personale. Dice il Libro dei Proverbi: «Chi è generoso sarà benedetto, perché egli dona del suo pane al povero» (Pr 22,9)".

È, poi, fondamentale aiutare le nostre comunità a vivere e partecipare a questi "progetti" che, nel loro piccolo, ci aprono a una condivisione con tutta la Chiesa diocesana, è una solidarietà che viviamo insieme come chiesa, uscendo dalla nostra cerchia di conoscenze e tradizioni locali.

Se la Diocesi di Treviso ha scelto di essere presente e di camminare con le Chiese sorelle del Ciad, del Paraguay, del Brasile, dell'Ecuador e, attraverso i nostri missionari, ha scelto di costruire ponti con queste realtà, è perché abbiamo creduto che qui c'è un dono per tutti noi, e che vale la pena "attraversare insieme" questi ponti, coinvolgendoci con queste

Chiese sorelle. Non può essere che, dopo anni o decenni di cammino condiviso tra Diocesi, dopo tanti invii e ritorni, ci sia ancora chi non conosce e non condivide con queste Chiese,

in cui continuiamo a inviare sacerdoti, cooperatrici pastorali, famiglie, e accogliamo preziose testimonianze di fede.

don Gianfranco Pegoraro

La locandina che accompagna la colletta quaresimale diocesana

GIORNATA.....
Missionari martiri:
il 23 marzo
la messa a Spresiano

La giornata di preghiera per i missionari martiri celebra ogni anno il 24 marzo e trae origine nella commemorazione di san Oscar Romero. Quest'anno il tema, indicato per riprendere il messaggio per la Giornata missionaria dell'anno giubilare, sarà: "Siamo «gente» di primavera". Con la loro presenza tra gli uomini e donne desiderosi di "Buona notizia" e soprattutto con la loro vicinanza ai più poveri, ogni discepolo di Gesù è missionario e manifesta l'amore di Dio per ogni uomo; lo fa con la vicinanza fraterna alle persone e comunità, servendo, infondendo fiducia e alimentando la speranza nel Regno di Dio. È questa una eterna primavera che fa sbocciare fiori di giustizia, di fraternità e di pace. Il pensiero va a quanti vivono in situazioni di conflitto o di persecuzione per portare, anche lì, quel vento di primavera che Gesù Cristo ci ha mandato a portare fino agli estremi confini: "Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni". (Mt 10,7-8). Non possiamo, però, dimenticare che è Gesù il missionario della speranza, Lui il modello da seguire per quanti vivono la missione ricevuta da Dio anche nelle prove estreme. La forza dei martiri è radicata pertanto nella spiritualità pasquale, nella certezza che "la morte e l'odio non sono le ultime parole sull'esistenza umana". La memoria dei missionari martiri ci chiede, pertanto, di tornare a Gesù Cristo come misura delle nostre opzioni, delle nostre parole e delle nostre priorità. Tornare a Lui con quella fermezza del cuore che non arretra, neanche quando la fedeltà al Vangelo reclama il dono della propria vita. Solo quando Lui è il punto di riferimento, la missione ritrova la sua forma propria. Ricorderemo tutti i missionari martiri trevigiani e quanti hanno perso la vita mentre testimoniavano il Vangelo, con la messa che il Centro missionario celebra alle 18 di martedì 24 marzo a Spresiano, ed è aperta a tutti coloro che vogliono unirsi a noi e alla comunità di Spresiano e pregare insieme; dopo la celebrazione, ci intratterremo con tutti i partecipanti e insieme al gruppo missionario locale, per condividere testimonianze, confronti, dialoghi. Nel sito del Centro missionario possiamo trovare il materiale utile all'animazione delle celebrazioni per i missionari martiri: una riflessione tematica, il dossier su tutti i missionari uccisi nel mondo nel 2025, uno schema per un'adorazione eucaristica, uno schema per la Via crucis e una proposta di cineforum. Ricordiamo anche la possibilità di celebrare la messa dal Messale romano, comune dei martiri missionari. (*Équipe del Cmd*)

VERSO UN PROCESSO "ASSEMBLEARE"

Don Franco Marton: tra feconda memoria e coraggiose prospettive

Ricorre, quest'anno, il decimo anniversario della morte di don Franco Marton, sacerdote da molti amato e stimato nella nostra chiesa diocesana. Il suo amore per la Chiesa, la passione e l'entusiasmo del Concilio Vaticano II, l'attenzione ai poveri, uno sguardo lungimirante e profetico sulla missione della Chiesa, hanno incoraggiato tanti preti, laici e religiosi a vivere e rispondere alla vocazione missionaria, anche *ad gentes*. Vorremmo non solo ricordarlo, ma anche riprendere e approfondire alcune sue intuizioni missionarie. Quest'anno, il Centro missionario dedicherà un lungo tempo di riflessione, di verifica, di ripensamento dell'animazione missionaria in un processo "assembleare" che, per chi è disponibile, potrebbe coinvolgerci un po' tutti. Nei nostri incontri, parleremo di "missione", di come viverla, di come aiutarci a coltivare la vocazione missionaria di ogni battezzato e delle nostre comunità cristiane. Laddove saremo invitati, approfitteremo per condividere intuizioni, aprire riflessioni, lasciarci provocare da interrogativi, "sogni", nuove prospettive. Riprendere qualche aspetto delle intuizioni di don Franco potrebbe esserci utile; ricordiamo, come si diceva qualche anno fa, che "dalle feconde memorie" possono sorgere anche "coraggiose prospettive".

La memoria di don Franco Marton, la celebreremo insieme il prossimo 24 aprile; per chi desidera, ci troveremo nella parrocchia di Lancenigo. Lì avremo anche modo di dividere

insieme, nel solco del cammino assembleare del Centro missionario, le nostre diverse esperienze, testimonianze e "coraggiose prospettive" di animazione missionaria. Tutti ci possiamo considerare invitati, a breve daremo informazioni più precise dell'evento. In occasione dell'anniversario, vorremmo valorizzare e riprendere, anche in Terre & missioni, alcuni pensieri di don Franco Marton. In questo mese, in vista della giornata dei missionari martiri, riportiamo una sua riflessione tratta da "Missione e dialogo, marzo 1995":

"Quante cose si possono fare per la missione? Certamente molte e diverse tra loro. Si può partire dall'offerta in denaro e arrivare fino all'offerta della propria vita. Avvicinare denaro e martirio sembra quasi irriverente. Ma è lo stesso san Paolo ad accostare le due cose quando scrive nel celebre inno all'amore: «E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1Cor 13, 3). Se, invece, c'è quel filo rosso che Paolo chiama carità che attraversa sia il dare ai poveri i propri beni, come il dare la propria vita nel martirio, allora possiamo dire che «giova molto». Del resto, anche nel Vangelo, il primo passo per seguire Gesù è «vendere ciò che si possiede e darlo ai poveri» (Mt 19,21) e l'ultimo grande passo è «dare la propria vita per lui e per il Vangelo». (Mc 8, 35). Ma la strada è una sola: quella dell'amore radicale... Forse possiamo capire qual è il modo giusto di aiutare economica-



mente la missione, anche guardando al martirio di tanti missionari e di intere chiese. È per amore radicale a Dio e ai fratelli, che con la forza dello Spirito, esse arrivano a versare il proprio sangue. Ma questo amore, anima del loro martirio, è lo stesso che può e deve animare ogni nostra azione, per quanto semplice e modesta sia. Qualunque nostro gesto, anche quello dell'offrire denaro, può essere attraversato da questa spinta ad amare radicalmente Dio e fratelli. L'involucro è molto ordinario, a volte banale, ma il fuoco che racchiude è quello stesso del martirio. Fu così per la vedova povera (Lc 21 1-4).

Il denaro per la missione può diventare un'offerta impegnativa: può essere il segno iniziale di una disponibilità a dare sempre di più. Si comincia col «superfluo», poi ci si accorge che si può condividere anche qualcosa del nostro necessario o che si può dare qualcosa del nostro tempo, o si può impostare la vita intera nella povertà... E si può arrivare, come la vedova, a dare tutto. Quando si arriva a dare tutto come il martire e la vedova del Vangelo, si comprende meglio che la forza per amare in questo modo viene dallo Spirito del Signore. Quello Spirito che è donato a tutti, assolutamente a tutti i discepoli di Gesù. I martiri, che si sono lasciati guidare fino in fondo da questo Spirito, ci dicono che è possibile per noi amare radicalmente. Può esserci amore radicale anche quando si dà il nostro denaro: ma, allora, significa che siamo disposti ad andare ben oltre il denaro stesso" (d.G.P.)

La visita del vescovo Michele e l'incontro dei missionari fidei donum

In Ecuador testimonianze di speranza

Gli intensi giorni a Quito, le "tappe" nei luoghi della missione, della fraternità, di scelte economiche umane e coraggiose. Ripercorriamo il viaggio che si è svolto dal 19 al 30 gennaio, tra la capitale, Cayambe e gli altopiani andini



Sopra: il caseificio di Salinas de Guaranda. A sinistra: il gruppo dei missionari, con il Vescovo. A destra: la visita a Maquita e la cappella di Simiatug, affrescata dagli indigeni

In Ecuador si sono incontrati, insieme al vescovo Michele, i nostri missionari, consacrati e laici fidei donum, presenti in America Latina. Ci è stata così data la possibilità di condividere, in un contesto di fraternità, testimonianze di speranza, quella che viene dal Risorto che cammina con il suo popolo, il tutto sullo sfondo teologico delle grandi Conferenze generali dell'episcopato latinoamericano, da Medellín (1968) ad Aparecida (2007), e poi del Magistero di papa Francesco fino ai nostri giorni. Sono state occasioni di ascolto di tante sfide che il continente latinoamericano sta vivendo: la questione ecologica e una economia che "uccide"; la crisi della democrazia e della partecipazione attiva al bene comune... sono aspetti di "congiuntura" che non ci lasciano indifferenti. Al tempo stesso, sono questioni aperte che chiedono l'impegno attivo del missionario-testimone del Vangelo di Gesù. Questioni aperte che trovano, nella storia e nel presente di tanti credenti impegnati, dei veri e propri segni di speranza che ci fanno bene, e che abbiamo colto come significativi anche in quei "sogni" che papa Francesco intravedeva

per la *Querida Amazonia*. Ci è stata offerta l'occasione di rivivere insieme quel sogno "sociale" che apre alla speranza per i diritti dei poveri ed esclusi; poi il sogno "culturale" che favorisce una piena valorizzazione delle diverse saggezze dei popoli; il sogno "ecologico" che ci vede parte della Creazione il cui "grido" sempre più assordante è anche il "grido dei poveri"; e, infine, il sogno "ecclesiale", quello di una chiesa sinodale, di comunione di doni e carismi, di piccole comunità fraterne e accoglienti con un volto proprio, inculturato. Sono sogni e segni di conversioni e di speranza, che abbiamo colto nella concretezza della storia e testimonianza di tanti discepoli-missionari di Gesù, consacrati e laici, che negli anni hanno visto e creduto che un mondo diverso, fraterno e solidale, giusto e capace di investire nell'umano, sia possibile, credibile, accessibile a tutti. Ecco, allora, il senso delle varie visite avute: "Maquita" per un mercato equo, il "Fepp" per investire in una economia con volto umano, a servizio della vita, per "passare da condizioni meno umane a condizioni di vita più umane"; e, poi, l'impegno fraterno con i poveri dei giovani dell'Operazione

Mato Grosso o dei volontari del Gruppo e dei laici fidei donum a Salinas e a Cayambe, ma anche dei diversi giovani che nel tempo estivo vivono esperienze di incontro con questa Chiesa latinoamericana. Questo di Quito è il terzo incontro latinoamericano dei fidei donum trevigiani (vedi Terre & missioni di gennaio). Ogni incontro sottolinea aspetti nuovi e significativi del nostro vivere la missione oggi; aspetti che potrebbero segnare anche prospettive nuove da coltivare insieme per un rilancio e ricomprensione della missionarietà delle nostre comunità e di ogni battezzato. Riprenderemo alcuni di questi aspetti nel "cammino assembleare" del Centro missionario di quest'anno (cammino a cui tutti possiamo aderire e coinvolgerci). Nel frattempo, richiamiamo alcune "parole chiave" che Quito 2026 ci consegna. Dicevano, infatti, i nostri missionari e missionarie che la missione oggi sempre più è "intercambio" di esperienze, di testimonianze di vita e di fede; per questo ci viene sempre più chiesto di vivere la missione nell'"ascolto e condivisione", creando occasioni di relazione sempre più fraterna, alla pari, con le varie e diverse

realtà. Si consolida la percezione che "il testimone" di vita e di fede è importante, consapevoli che "di Lui saremo testimoni", di quello che Lui, il Signore, lo Spirito che ci precede, compie nella vita e nella storia di persone e popoli. Inoltre, i nostri missionari sottolineano alcune attenzioni o "conversioni" che facilitano la missione oggi; in particolare ci ricordano che la missione favorisce in noi e al tempo stesso esige "la gratuità", il servire con parole, gesti, opere, stili di vita, improntati nel dono gratuito di sé fino a divenire, laddove siamo chiamati a vivere, una "presenza", un "esserci accanto" per camminare insieme. Vi sono situazioni che inquietano, situazioni di vita che interrogano, di ingiustizia, di povertà, di esclusione; e allora i missionari ricordano come la carità concreta passi attraverso lo stare dalla parte degli ultimi; missione è ovunque, e sempre partendo dai poveri; e questo significa che con loro, insieme a loro, come loro, riscopriamo tutti la forza straordinaria di credere, di sognare, di impegnarci per un mondo diverso, per credere che il Regno è vicino e accessibile a tutti; perché "di loro è il Regno dei cieli".

don Gianfranco Pegoraro





MONS. TOMASI. Conferenza sull'economia sociale alla Puce

Un "capitale" prezioso

Il vescovo Michele Tomasi, durante la sua permanenza in Ecuador, ha tenuto un'articolata e apprezzata relazione, intitolata "L'economia di Francesco nel segno dell'economia sociale e dell'enciclica Laudato si'", alla Pontificia Università Cattolica dell'Ecuador (Puce), di fronte a una platea numerosa e interessata. Nell'occasione, è apparsa sul sito della Puce un'intervista a mons. Tomasi, che riproduciamo in parte.

Ha trascorso diversi giorni in Ecuador. Come è stata questa esperienza per lei?
Sono stati dieci giorni molto intensi e profondamente arricchenti. Ho ricevuto un'ospitalità generosissima, in tutti i luoghi che ho visitato. Oltre all'affetto, porto con me un grande apprendimento: ho visto esperienze concrete dove la dottrina sociale della Chiesa si vive in azione. La visita a iniziative come Salinas o Maquita è stata specialmente educativa, perché mostrano come la fede si traduca in organizzazione, lavoro e dignità.

Laudato si' pone che non esistano crisi separate, ma una sola crisi socio-ambientale. Cosa implica questo per i modelli economici attuali?
Laudato si' ci aiuta a compren-

dere che ogni crisi ambientale è anche una crisi sociale. Quando si danneggia la natura, coloro che più soffrono sono sempre le persone povere. Non esiste un'economia capace di sostenere nel tempo livelli così alti di disuguaglianza, come quelli che vediamo oggi. Per questo, l'economia non può continuare a essere guidata unicamente dalla massimizzazione del profitto. Papa Francesco, in continuità con la dottrina sociale della Chiesa, ci ricorda che la persona deve essere al centro dell'economia, e non il contrario. Persino in un'economia di mercato, principi come la fraternità e la giustizia non possono scomparire.

Cosa succede quando l'economia ignora questi principi e si centra solo sul profitto?

Succede qualcosa di molto chiaro: ogni volta ci sono meno persone molto ricche e una moltitudine crescente di poveri. In queste condizioni, l'economia smette di funzionare. Si rompono gli equilibri sociali, aumentano le spese in controllo e difesa, e si indebolisce la coesione sociale. Se una parte della popolazione resta esclusa dallo sviluppo, tutta la "macchina sociale" finisce per fallire.

Cosa apporta l'enciclica Laudato si' al mondo accademico e alla politica?

Primo, ci ricorda che tutto è connesso. L'accademia è il luogo privilegiato per studiare e comprendere queste interconnessioni. Secondo, ci invita a domandarci per quali fini: per cosa lavoriamo? Per cosa produciamo conoscenza? Se solo accumuliamo strumenti scientifici e tecnologici senza riflettere sui loro obiettivi, finiamo con molti mezzi e pochissimi fini. La Laudato si' chiama a un dialogo profondo tra scienza, tecnica e umanesimo, e anche a una conversione personale. Non è diretta solo ai cristiani, ma a tutte le persone di buona volontà. **Nel suo intervento, lei ha parlato del "capitale spirituale". A cosa si riferisce, come lo definirebbe?**

"Capitale spirituale" è un insieme di risorse interne che promuovono un orizzonte di senso, relazioni profonde, resilienza e contributo al bene comune. Permette alla persona di dare senso a ciò che fa, affrontare le difficoltà senza rompersi, costruire relazioni autentiche, agire non solo per interesse personale, ma anche per il bene degli altri. È un capitale immateriale, ma reale. Non si vede né si tocca, ma



quando manca, le sue conseguenze sono evidenti. Può crescere, può ricostruirsi, ma può anche perdersi. Nella tradizione cristiana, questo capitale si alimenta dell'amore di Dio e si esprime nell'amore verso gli altri, specialmente verso i poveri.

Perché è importante che le soluzioni economiche nascano dal locale e dal comunitario?

Perché l'economia è per le persone, e le persone vivono in contesti concreti. Le comunità devono avere la possibilità di svilupparsi dalla propria realtà. Sebbene l'economia globale influenzi i prezzi e le condizioni di vita, le soluzioni locali possono e devono connettersi tra loro. È pos-

sibile un'economia vicina alle persone, che tenga conto dei legami internazionali, ma che non perda il suo volto umano. La domanda chiave è sempre la stessa: l'economia è al servizio di pochi o dello sviluppo di tutti? Quello che fanno a Salinas, Maquita e altre iniziative simili è riconoscere le necessità concrete delle persone e organizzarsi comunitariamente per dare loro risposta. Non si tratta solo di assistenza, ma di associazione e corresponsabilità. Queste esperienze sono mosse da una motivazione più profonda, ed è giustamente quella fede che sostiene la perseveranza e la continuità del loro lavoro nel tempo, anche in mezzo alle difficoltà.

"MIRACOLO" ECONOMICO NEL CUORE DELLE ANDE

Quattro giorni di mons. Tomasi nella provincia di Bolívar, ai piedi del vulcano Chimborazo (6.300 metri di altitudine), dove lavorano o hanno lavorato missionari salesiani, volontarie e volontari dell'Operazione Mato Grosso, in maggioranza veneti e trevigiani.

Abbiamo viaggiato da Quito a Salinas (3.550 metri di altitudine) domenica 25 gennaio: 5 ore di viaggio. Abbiamo

pranzato con il salesiano veneziano, padre Antonio Polo, 87 anni, da 54 anni parroco di Salinas. Poi, la messa a Yacubiana, un villaggio indigeno, con 70 famiglie, dove in varie occasioni hanno lavorato i volontari del Gruppo. Qui, si fanno formaggi squisiti, molto apprezzati dal vescovo e dai suoi compagni di viaggio. Per la cena, siamo stati ospiti del vescovo di Guaranda, mons. Hermenegildo Torres.

Quindi, la visita ai progetti e alle attività sociali comunitarie, accompagnati da Emanuele Confortin e Anna Ferronato, volontari del Gruppo, da sei anni a Salinas. Nel pomeriggio, riunione con i rappresentanti e dirigenti delle fondazioni, cooperative, associazioni, progetti e attività comunitarie. Salinas, con tutte le sue attività, valori e principi, è una fonte di ispirazione per chi vuol lottare contro



la povertà con gli strumenti della formazione umana e professionale, dell'organizzazione comunitaria, del credito, del lavoro, della produzione e dell'ecologia.

Si lavora in imprese sociali il latte, la lana di pecora, lama e alpaca, la frutta, il cacao, le erbe aromatiche e medicinali, i cereali... Tutti i prodotti della terra vengono lavorati e, così, si crea occupazione. I giovani non devono più emigrare. Salinas dimostra all'Ecuador, e all'America Latina, come i poveri si possono, e si devono, aiutare a casa loro. Ma Salinas, per continuare a essere un esempio di sviluppo pacifico, equo e sostenibile ha bisogno di aiuto economico, tecnico e anche commerciale, attraverso il mercato equo e solidale. Io in Italia sono solito dire: "O comperate i nostri prodotti, o ricevete i nostri migranti".

Martedì un'intervista al Vescovo per la radio comunitaria di Salinas, la visita ad altre attività produttive, la riunione con i giovani delle comunità lontane dal centro di Salinas e, poi, la lunga discesa verso Facundo Vela, paese a 1.800 metri di altitudine, dove ci aspetta padre Alberto Panerati, salesiano nato 84 anni fa a Vallà di Riese. Padre Alberto ci fa vedere a che punto è la ricostruzione della chiesa parrocchia-

le, che si realizza grazie ai contributi che riceve dalla sua famiglia, dalla sua parrocchia di Vallà e anche dalla Bcc delle Terre Venete.

Facundo Vela è la terra della canna da zucchero, da cui si ricava la "panela" (zucchero integrale non raffinato). Ci sono anche imprese sociali per la fabbricazione di marmellata e biscotti.

Mercoledì torniamo sulla parte alta della Cordigliera delle Ande, al paese indigeno di Simiatug, ospiti dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Visitiamo la chiesetta (17 metri per 8) di Playapamba, che può essere considerata la cappella Sistina degli indigeni. Tutte le sue pareti sono dipinte con scene dell'Antico e Nuovo Testamento, viste con gli occhi e la cultura degli indigeni andini: facce, vestiti, ambiente, natura... Dopo la messa in parrocchia, solennizzata da un coro di donne indigene e il pranzo con tanta allegria, il ritorno a Quito. Questi quattro giorni di viaggio hanno dato un senso e una proiezione ai giorni precedenti di studio, riflessione e preghiera: la speranza è ancora presente fra i poveri, che si sforzano per migliorare la qualità della loro vita e si ispirano nei valori del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa. (Giuseppe Tonello)



In senso orario: visita al Banco Codessarollo, a Quito; il caseificio di Salinas; la bella accoglienza a Facundo Vela; i missionari don Giuliano Vallotto e don Graziano Mason, a Quito; il vescovo Michele, con due donne del posto, a Cayambe di Ayora, a nord della capitale. A destra: il gruppo a Salinas; accanto a mons. Tomasi, mons. Torres, vescovo di Guaranda



MONS. TORRES (VESCOVO DI GUARANDA)

Gratitudine per questa testimonianza di Chiesa

"Abbiamo potuto conversare tranquillamente e fraternamente di molte cose. Ho colto l'occasione per ringraziarlo per i missionari che fanno tanto bene e di cui abbiamo tanto bisogno". Hermenegildo Torres Asanza, vescovo di Guaranda, racconta così l'incontro con il vescovo di Treviso, Michele Tomasi, e i missionari trevigiani. "La visita del vescovo di Treviso - prosegue - è una testimonianza della missione che abbiamo come Chiesa, è espressione della sollecitudine o della preoccupazione per i più bisognosi, ovunque vivano. Noi che viviamo qui, a Guaranda, e in Ecuador, ci rendiamo conto che i fratelli in Italia ci sostengono, e che vale la pena rivolgere lo sguardo a coloro che soffrono di più. I missionari che sono tra noi sono molto grati per la visita del Vescovo, e sanno di non essere soli, di essere qui a nome delle Chiese particolari. Oserei dire, inoltre, che per il vescovo Michele questa visita sarà stata l'occasione per riflettere su quanto sia stata una buona decisione inviare dei missionari". Con mons. Torres parliamo anche dell'originalità dell'economia solidale che si è sviluppata in quei luoghi: "L'economia solidale che si è

svilupata in diverse comunità di persone molto povere, è dovuta all'impegno cristiano e alla chiara visione dei suoi promotori. Questa esperienza ha comportato diverse cose. In primo luogo, credere nelle persone, negli uomini e nelle donne. In realtà, tutti noi possiamo e siamo capaci di cose buone, del nostro sviluppo e della nostra crescita integrale. Con questo progetto ci sentiamo persone, cresciamo in dignità. Spesso, ciò che serve è qualcuno che ci incoraggi e ci accompagni. In secondo luogo, è possibile realizzare un'economia solidale, alla quale partecipano diverse persone, che vivono e agiscono in comunità. In tempi in cui si privilegia la competizione e il profitto egoistico, senza pensare agli altri, questa esperienza ci dice che è possibile unirsi, tracciare criteri comuni e aiutarci a vicenda. Crescendo insieme. C'è un altro aspetto che è altrettanto importante. L'economia solidale, che cammina come una luce di speranza, ha trovato terreno fertile in queste comunità indigene, di persone povere e storicamente emarginate, che si caratterizzano per il loro spirito comunitario. Una pratica che le identifica è la «minga», che significa svolgere i lavori in comunità, non solo quelli della comunità, ma anche quelli particolari di ogni famiglia". (B.D.)



La terra contesa

Dalla Groenlandia parla il bolzanino Robert Peroni

Dall'inizio dell'anno, la Groenlandia ha riscosso una crescente attenzione mediatica, a causa delle affermazioni del presidente americano. Donald Trump ha, infatti, dichiarato di voler fare in modo che la Groenlandia diventi parte degli Stati Uniti, con minacce di nuove tariffe per i Paesi che vi si oppongono, e persino di conquistarla con la forza militare. La Groenlandia fa parte del regno di Danimarca, di cui è stata una colonia per molti anni, fino alla seconda metà del secolo scorso (1953) e solo dal 1979 ha ricevuto una parziale autonomia, rimanendo, comunque, sotto il controllo danese. Per circa l'80% ricoperta da ghiacciai, la maggior parte dei suoi 57 mila abitanti vive lungo la costa. Oltre il 90% della popolazione è protestante, mentre il restante è laico, o appartiene a minoranze religiose. Gli Inuit - quasi il 90% della popolazione - discendenti dal popolo Thule, che si insediò tra il 1200 e il 1400 d.C., hanno vissuto per centinaia di anni isolati.

Da trent'anni in Groenlandia

Dalla sua "Red house", situata a Tasiilaq (sulla costa sud-orientale dell'isola di Ammassalik, nella Groenlandia orientale), Robert Peroni, 82 anni, alpinista e scrittore bolzanino che da 30 anni ci vive, impegnato in un progetto di turismo sostenibile tra nevi e ghiacci, ci racconta come li si stanno vivendo le minacce di Trump.

"Il problema è enorme, direi - esordisce con voce bassa Robert - perché da 10 anni i diversi Governi che si sono succeduti hanno cercato di prelevare le risorse che ci sono sottoterra: minerali, petrolio, gas, oro, diamanti... Grazie a Dio, finora non è ancora successo niente, o ben poco. Dopo la Seconda guerra mondiale, c'è stata, per un periodo, l'estrazione di vivgjut (minerale di criolite necessario per la produzio-



ne di alluminio) e nient'altro. Al momento, abbiamo dei problemi enormi, con Donald Trump che vuol assolutamente avere la Groenlandia, anche per il sottosuolo. Non solo, dunque, come strategia di politica estera americana ma, soprattutto, per quanto si stima ci sia sotto i ghiacci perenni, che via via si stanno sciogliendo. Sarebbe un grande problema, per noi, avere qui gli americani che scavano e trivellano ovunque, per cercare oro, uranio, petrolio, e così via".

Gli chiediamo cosa pensi la gente rispetto alla posizione americana. Robert ci racconta che "la gente qui non capisce. Dice di non voler badare quel che dice. La loro natura mite non li porta a ribellarsi, amano la libertà e si occupano poco di geopolitica. Hanno una filosofia di vita diversa dalla nostra. La loro storia racconta di un popolo pacifico, che non ha mai fatto una guerra e, quindi, la prospettiva di un coinvolgimento in diatribe internazionali rappresenta qualcosa di ignoto. Gli Inuit si sono adattati alle rigide condizioni atmosferiche, conformando il loro stile di vita alla caccia e alla pesca con un'economia su piccola scala e consolidando tradizioni e costumi tramandati per generazioni".

La Groenlandia è grandissima, aggiunge Robert, "però le aree abitate sono minime, molto minime. Abbiamo la costa orientale, che definirei primitiva e semplice, la costa occidentale meridionale, dove troviamo anche la capitale, Nuuk, che da sola ospita circa un terzo della popolazione, e quella centrale, più vicina al Circolo polare artico. È nella capitale che si fa politica. Qui, dove mi trovo io, siamo lontani da tutto e da tutti".

Il rapporto con la Danimarca

La colonizzazione danese ha portato alla perdita di identità degli Inuit, che hanno dovuto abbandonare i propri villaggi per trasferirsi in città. Questo sradicamento ha segnato il Paese, in passato, per un alto numero di suicidi. Oggi, le condizioni di vita stanno migliorando. "Gli inuit - ci tiene a precisare il nostro interlocutore - sono un popolo mite, gentile e amichevole. Accettano il passaggio delle varie fasi della vita con molta serenità. È un popolo pacifico per cultura e per indole. Sopravvivere, qui da noi, non è facile. Arrivano 4-5 navi all'anno. D'inverno, si arriva ad avere una coltre di neve anche oltre i 10 metri, con un solo volo in elicottero a settimana, se funziona". Le generazioni più giovani, nella parte occidentale, stanno vivendo la transizione dalla caccia alla vita urbana e alla crescita del turismo, ma anche rispetto agli interessi esterni sul Paese. Invece, "i giovani della parte orientale non sanno ancora dove andare. Sono disorientati. Hanno tante difficoltà. Qui la gente non vede il futuro, è molto semplice. Conoscono al massimo domani e dopodomani... ma non di più. Nella costa occidentale c'è una parte della popolazione che spinge per l'indipendenza dalla Danimarca. Ma la domanda è: dove andare? La stragrande maggioranza della popolazione non vuole diventare americana. Nella situazione attuale, sembra prevalere un riavvicinamento alla Danimarca". L'eredità coloniale continua a essere sentita. Peroni ci conferma che la Danimarca "ha fatto di sicuro tanti danni, ma anche del bene. A partire dal 2009, ha concesso maggiore autonomia alla Groenlandia permettendo un rafforzamento dell'identità e di indipendenza cultu-

rale. Nonostante una maggiore autonomia, i problemi rimangono. Sono forti anche le differenze tra chi vive in città e chi vive isolato in qualche fiordo, chi può accedere quotidianamente a internet e chi utilizza ancora strumenti che si perdono nella notte dei tempi. Si deve considerare, tuttavia, che è difficile fare del bene per chi è talmente lontano dalla nostra realtà (almeno 5 ore di volo aereo diretto da Copenaghen, ndr)".

"Stregato da questo popolo"

In questa appassionante dialogo non è mancata la domanda su cosa abbia stregato il nostro interlocutore di questa terra e di questo popolo. Con una modulazione di voce più sostenuta, Robert ci confida di "essere stato accolto a braccia aperte... Era forse perché venivo dall'alta montagna, che mi sono sentito subito vicino a questo popolo. E poi mi sono innamorato proprio della gente". Continua raccontando di "essere arrivato come alpinista a fare vette, a fare pareti, a fare sci estremo, però ho capito presto che c'era qualcosa che mi chiedeva di avere una prospettiva diversa. Ho cominciato a conoscere un popolo incredibile, che ha sopravvissuto per migliaia di anni senza contatti con altri mondi. Mi ha affascinato la sua storia incontaminata, la filosofia della vita". Con una buona autonomia dalla Danimarca, la Groenlandia ha vissuto una stagione di pace. Fino a oggi. Cosa pensa la popolazione di questo interesse per lo sfruttamento minerario del Paese? "Nel marzo dello scorso anno gli Stati Uniti avevano già cercato di comprare i groenlandesi, facendo arrivare 10 mila dollari a persona. Alcuni si sono anche fatti accecare da questo denaro facile... Trump vorrebbe comprare il popolo e la sua terra. Penso sia vergognosissimo!". Raccontandoci del Paese risulta evidente la presenza di significativi depositi di uranio e terre rare, in particolare nel giacimento di Kvanefjeld (parte meridionale), ma il Governo locale ha sinora scelto di limitarne l'estrazione. Nonostante le potenzialità economiche per l'indipendenza dalla

Danimarca, le preoccupazioni ambientali hanno portato a un blocco estrattivo nel 2021 condiviso dalla popolazione.

La gente vuole la libertà

Meglio la libertà o i soldi di Trump?, chiediamo a Peroni. "La logica - ci risponde - è che la gente vuole la libertà dalla Danimarca e dagli Stati Uniti. Accettano collaborazione esterna senza rinunciare alla libertà". Sottolinea, poi, come oggi la gente goda dei benefici della democrazia sociale danese come la sanità e le scuole gratuite, mentre con gli americani tutto potrebbe cambiare: "Attualmente, dipendiamo per oltre un terzo delle spese dal contributo della Danimarca, pari a circa 1,5 miliardi di dollari all'anno. Se dovessero mancare queste risorse non saprei dove potremmo andare". Il sistema economico attuale, infatti, soffre di una cronica mancanza di diversificazione, dato che la maggior parte delle esportazioni è costituito da prodotti ittici, a cui si aggiungono le entrate del turismo. Se nella capitale Nuuk gli standard di vita sono simili a quelli europei, negli insediamenti remoti i salari sono molto più bassi. A ciò si aggiunge una crisi demografica, causata dall'invecchiamento della popolazione e dalla fuga di cervelli verso la Danimarca, compensata, in parte, da un'immigrazione proveniente dall'Asia. Peroni ci racconta che "nella complessa situazione attuale" ha "fiducia che la Groenlandia rimanga neutrale, magari con una presenza militare". Nelle ultime settimane, con le dichiarazioni sempre più pressanti del presidente Trump sulle sue mire di espansione, migliaia di persone sono scese in piazza per esprimere il proprio dissenso all'acquisto forzoso della Groenlandia. Dopo che Trump, intanto, ha annunciato di voler imporre nuovi dazi verso gli otto Paesi europei che hanno inviato un contingente militare a difesa dell'isola, Francia e Canada hanno aperto, venerdì 6 febbraio, un consolato in Groenlandia.

Enrico Vendrame

UN PO' DI STORIA

Intorno al 2500 a.C., il primo popolo Inuit si insediò in Groenlandia. Nel X secolo, gli esploratori norreni - noti come Vichinghi, - giunsero in Groenlandia e vi stabilirono degli insediamenti. Nel 1814, la Danimarca dichiarò la Groenlandia una colonia. L'isola ha ottenuto l'autogoverno nel 1979. È uno dei due territori autonomi della Danimarca, insieme alle Isole Faroe.

Nel 1941, durante la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti e la Danimarca concordarono di consentire alle forze americane di difendere la Groenlandia. La sua posizione strategica era vitale per contrastare i sottomarini tedeschi, e garantire la sicurezza delle rotte commerciali. In base a un accordo del 1951 con il governo di Copenaghen, agli Stati Uniti è consentito stabilire e mantenere strutture militari in Groenlandia come parte della difesa reciproca nel quadro della Nato. Nel 2009, la Groenlandia ha ottenuto l'autonomia nella maggior parte dei suoi affari interni, incluso il controllo delle risorse naturali e della governance. La Danimarca continua a gestire la politica estera, la difesa e i finanziamenti.

Fu nel 2019 che Trump propose per la prima volta l'idea di un acquisto della Groenlandia da parte degli Stati Uniti.

SCHEDE

Perché interessa così tanto agli Stati Uniti

La Groenlandia, più di 7 volte l'Italia, ci appare nelle mappe più grande della sua superficie reale. Eppure, è quasi cinque volte più piccola degli Stati Uniti, per lo più disabitata e coperta da un'immensa calotta di ghiaccio. Quale interesse cela questa terra di frontiera? Controllare la Groenlandia, per gli Stati Uniti, significa controllare gran parte dell'Artico, ridurre la dipendenza dalla Cina e garantire la leadership tecnologica americana, sfruttando le riserve di minerali presenti sotto la calotta glaciale. Tuttavia, dietro la retorica sulla "sicurezza nazionale" di Washington si cela un'operazione molto più

profonda: la creazione di un'area techno-colonizzata gestita da un Consiglio di amministrazione (che gli americani chiamano "board") pubblico-privato progettato per garantire alle principali aziende tecnologiche statunitensi il controllo di minerali critici, rotte artiche e infrastrutture digitali che possano sostenere la prossima fase di competizione sistemica con la Cina e la Russia. Da anni, Washington sta rimodellando la propria strategia di sicurezza attorno a un concetto più ampio di "difesa economica". Non si tratta più solo di portaerei o basi militari, ma di catene di approvvigionamento, dati,



intelligenza artificiale e materie prime essenziali per la transizione energetica e l'economia digitale. La Groenlandia si adatta a questo ruolo come elemento chiave: un territorio ricco di terre rare, nichel, cobalto, grafite e uranio; situato al crocevia di nuove rotte commerciali aperte dallo scioglimento dei ghiacci; e con un immenso potenziale per ospitare data center alimentati da energia rinnovabile a basso costo.